



◆ **La lettera è del tenente colonnello Nazareno Giovannelli e porta la data del 9 febbraio del 2000**

◆ **I carabinieri si difendono: «Un errore nella catena informativa. Il testo è stato diffuso solo all'interno del Cocer»**

◆ **Ma davvero tutti erano all'oscuro? Restano aperti gli interrogativi sul grave buco informativo dell'Arma**

«Affiggete quel documento in bacheca»

La direttiva del comando regionale dei Carabinieri in Lombardia

NINNI ANDRIOLO

ROMA «In ottemperanza a quanto disposto dall'articolo 37 del Rasm (regolamento di attuazione della rappresentanza militare, ndr.) e dall'articolo 26 del Rism (regolamento interno della rappresentanza militare, ndr.) si trasmettono in allegato i documenti prodotti dal Cocer Cc con preghiera di esporli nelle bacheche di tutti i comandi dipendenti per un periodo di almeno trenta giorni». La lettera, che consente anche di mettere «gli atti» a disposizione di chi li richiede, porta la data del 9 febbraio 2000, l'instanziazione «Comando regione carabinieri Lombardia», la firma del tenente colonnello Nazareno Giovannelli, capo dell'ufficio segreteria e personale. Trasmette «a tutti i comandi dipendenti e per conoscenza al consiglio di base di rappresentanza» il documento anti-partiti del colonnello Pappalardo, quello che assegna ai carabinieri il compito di riformare lo Stato.

Facciamo un passo indietro. Torniamo all'altro ieri, alle ore convulse che hanno accompagnato la diffusione del testo del quale si è assunta in toto la responsabilità il presidente del Cocer. Ore 21.01, comunicato del Comando generale dell'Arma: «Il documento personale elaborato dal colonnello Antonio Pappalardo era del tutto sconosciuto, né è stato mai portato a conoscenza dei comandi dipendenti, come è risultato da un accertamento disposto dal Comando generale, anche su richiesta del ministro della Difesa. Il documento è stato infatti trasmesso direttamente dall'ufficio ai consigli intermedi di rappresentanza, non utilizzando i canali ufficiali di diramazione delle delibere approvate dal Cocer».

Una domanda: se le cose sono andate come viale Romania sostiene perché il comando della regione carabinieri della Lombardia ha ritenuto necessario trasmettere in via ufficiale le sessanta pagine più allegati del teorema sui «mali dello Stato e della società italiana» bollato da più parti come «glopiata» e «eversivo»? Gli interrogativi ritornano e sono leciti: avallò? mancanza di sorveglianza? Sottovalutazione? Tentazione di lavare a tempo debito i «panni sporchi» in ca-

sa? Dentro l'Arma si parla di errore. Si descrive un meccanismo entrato in tilt soltanto in Lombardia. Immaginiamo due catene parallele di trasmissione delle lettere e dei documenti che partono da Roma giungono in periferia. C'è quella ufficiale e gerarchica che giunge ai comandi dipendenti. E c'è quella del Consiglio centrale di rappresentanza che arriva fino ai Coir (Pappalardo ha inviato il suo testo a quelli di Roma, Milano, Napoli, Messina e Treviso) e ai Cobar. Due vie parallele che hanno tre momenti di incrocio, visto che i Cocer hanno le loro interfacce nei diversi uffici: il comando generale per il Cocer, le divisioni per i Consigli intermedi, i comandi delle regioni per i Consigli di base. In Lombardia le due linee indipendenti si sarebbero incrociate nella segreteria del capo ufficio

per il personale che ha diramato il documento Cocer «a tutti i comandi dipendenti» come se fosse giunto dalla linea gerarchica ufficiale. Un semplice «errore», quindi che però mette punti fermi nell'iter del caso: il testo attribuito a Pappalardo non è stato diffuso soltanto per vie interne al Cocer.

È possibile che nessuno ne abbia letto i contenuti, ne abbia compreso la gravità, abbia informato le istanze superiori? Sarebbe inquietante se ciò fosse avvenuto e se ci fossero state sottovalutazioni oppure omissioni. Così come sarebbe grave registrare un buco informativo negli apparati dell'Arma, una smagliatura che non può tranquillizzare. E non tranquillizza, tra l'altro, il silenzio dei servizi segreti, l'assenza di informazioni che da quella sponda dovevano pure arrivare nei due mesi che separavano la diffusione interna del documento dalla divulgazione esterna che ha provocato il terremoto dell'altro ieri. Le inchieste avviate dai ministeri della Difesa e dell'Interno, decise nel corso del vertice tra D'Alema, Bianco e Mattarella, dovranno dare risposte anche a que-

sti interrogativi. Alcune conclusioni sarebbero state già tratte: il documento era conosciuto da un centinaio di carabinieri e di alti ufficiali. Il testo, al di là di quello che sostiene Pappalardo, sarebbe stato scritto a più mani. La riunione del Cocer convocata l'altro ieri in tutta fretta dal colonnello dopo la diffusione delle notizie «sullo stato del morale e del benessere dei cittadini», mandata in onda in esclusiva da Italia Radio, dimostra che il «teorema» che assegna all'Arma un ruolo salvifico per le sorti della nazione era noto ai delegati. Altro che iniziativa personale, quindi.

E in questo c'è da tenere conto di un dato. L'articolo 37 del Rasm, al quale fa riferimento anche la lettera del Comando regione carabinieri della Lombardia, afferma che le delibere del Cocer vengono inviate alle istanze di base «a cura e a spese dell'Arma militare». Quello che vale per i carabinieri vale anche per i consigli di rappresentanza delle altre forze armate. «Se non passa dal comando generale per il visto di nulla osta nessun documento Cocer può essere inviato e pubblicato - afferma un ex segretario del Consiglio centrale di rappresentanza dell'Aeronautica che preferisce mantenere l'anonimato - C'è un ufficio apposito che si occupa di questo».

Tutte le nostre deliberazioni passavano attraverso la segreteria del Comando che le filtrava: poteva dare lo sta bene o poteva contestare. Poi il Comando provvedeva a diffonderle attraverso i canali ufficiali. Pappalardo non ha diffuso una delibera, ma un documento che non era stato nemmeno approvato. Al vertice dell'Arma non c'era nessuno che lo conosceva? «La procedura - afferma Eliso Ruffino, capogruppo Ds in commissione Difesa - prevede che l'ufficiale del comando generale preposto ai rapporti con il Cocer dovrebbe autorizzare o comunque conoscere le informative o i documenti. Ma questa prassi è ormai in disuso».

I Cocer hanno avuto di fatto riconosciuta una libertà di esternazione che non passa attraverso autorizzazione. Lo parlerei di responsabilità oggettiva. Ma da questo a dire che il Comando generale conosceva quel testo non corre».



Gioco di spade durante il 183° anniversario dalla fondazione dell'Arma dei Carabinieri

Bianchi/Ansa

LE REAZIONI

Imbarazzo nell'Arma: «Non sapevamo nulla»

ROMA Imbarazzo: al Comando generale non sanno cosa dire della lettera della regione carabinieri della Lombardia, non sanno quale «valutazione sia stata data del documento a livello locale». Una cosa è certa, affermano: i vertici di viale Romania del teorema Pappalardo «non sapevano nulla». Un difetto di circolazione di notizie? Può succedere, dicono, anche perché «molti non sono interessati a quei documenti» e questo anche se è grave che la rivista abbia riguardato un testo come quello: «Certo siamo carabinieri, ciascuno deve fare il proprio mestiere».

E a Milano cosa rispondono? Dicono che il colonnello Giovannelli il 9 febbraio (il giorno della lettera che accompagnava il testo Pappalardo raccomandandone

l'affissione in bacheca) non c'era.

Sarebbe stata la sua segreteria a compiere l'errore, la svista che ha trasformato in atto ufficiale della catena di comando il documento del presidente del Cocer inviato dall'ufficio del personale della regione «a tutti i comandi dipendenti, loro sedi» con «pregiudicato di esposto nelle bacheche per almeno trentagioni».

«Il testo di quella lettera d'accompagnamento non è firmato da lui. C'è il timbro con il suo nome ma la barra indica la firma per conto».

II
I documenti erano a conoscenza soltanto delle strutture del Cocer

II

«I documenti - insistono a Milano - non erano a conoscenza della linea di comando, ma della linea dell'appresentanza Cocer che doveva discuterli». Le segreterie che trattano questi atti e li fanno circolare sono «inquadrate negli uffici del personale per agevolare il lavoro di battitura o di fotocopiatura». I documenti approvati dal

Cocer dovrebbero circolare liberamente e essere affissi in bacheca. Ma Pappalardo non ha diffuso una delibera votata dal Consiglio centrale di rappresentanza dei carabinieri, ma una bozza di questa.

LA CURIOSITÀ

L'attività del Cocer è regolata per legge

■ L'articolo 37 del Rasm (regolamento attuativo della rappresentanza militare, ndr.) riguarda l'informazione sulle attività degli organi di rappresentanza e afferma quanto segue: «Il testo delle deliberazioni del Cocer (Consiglio centrale di rappresentanza, ndr.) è inviato a tutti i Coir (Consigli intermedi di rappresentanza, ndr.) e da questi ai Cobar (i consigli di rappresentanza di base, ndr.) per l'eventuale diffusione tramite gli albi delle unità di base».

I documenti vengono diffusi «a cura e a spese dell'Arma militare. È vietata ai militari la divulgazione delle deliberazioni medesime». L'articolo 26 del Rism (regolamento interno della rappresentanza militare, ndr.) ripete più o meno questi concetti.

La legge che regola la rappresentanza militare di Aeronautica, Esercito, Guardia di Finanza e Carabinieri è quella sui «principi» che è stata varata dal Parlamento nel 1978. Il Parlamento sta discutendo una nuova legge che riguarda le rappresentanze militari.

Perché allora il comando della Lombardia raccomanda ai comandi dipendenti la pubblicazione di quel testo? «C'è una prassi e una consuetudine, e c'è stato un errore». E questo anche perché soltanto quando le proposte diventano ufficiali «vengono mandati in visione ai comandanti che entro un mese ha l'obbligo di rispondere». Le segreterie dei tre livelli di rappresentanza militare, invece, «dialogano spesso tra loro, si scambiano carte che hanno un'altra valenza».

Insomma: chi ha mandato in giro quella lettera «sicuramente non ne conosceva il contenuto». Un buco informativo, quindi. Che sommato all'errore lascia senza risposta molti interrogativi. N.A.

SEGUE DALLA PRIMA

NON SERVONO ESTREMISMI

Si riuscirà così a non far passare sotto silenzio il fatto che - anche a prescindere dalla manifestazione degli effetti delle riforme - la situazione pensionistica di partenza dell'Italia appare più allineata a quella degli altri paesi europei di quanto comunemente non si creda. Elaborazioni dell'Istat mostrano che, in ordine all'età effettiva di pensionamento (distinta dall'età legale), la media europea essendo di 60,8 anni per i maschi e di 58,4 anni per le femmine, l'Italia (con 60,6 anni per gli uomini e 57,2 anni per le donne) è più vicina a quel livello di quanto lo siano, nell'ordine, Germania, Francia, Olanda. Più in generale, le statistiche disponibili o non rendono conto adeguatamente della realtà o non usano standard uniformi. Il primo caso di verifica, ad esempio, quando si confrontano le differenze tra la spesa pensionistica italiana e quella tedesca, imputabili, tra l'altro, al fatto che l'Italia include nella copertura previdenziale pubblica anche i lavoratori autonomi, mentre la Germania non fa altrettanto (ma concede loro molti benefici fiscali che statisticamente non figurano come spese). Il secondo si constata osservando il divario tra Italia e Gran Bretagna e Francia, il quale diminuirebbe molto se anche l'Italia classificasse - imitando la Gran Bretagna - come spesa pensionistica solo quella destinata agli ultrasessantenni e non includesse - seguendo l'esempio della Francia - nella voce pensionistica le indennità per la gestione delle eccedenze occupazionali che potrebbero essere annoverate tra le spese a tutela della disoccupazione. Occorrerebbe, inoltre, considerare anche il fatto che le prestazioni pensionistiche non in tut-

ti i paesi sono sottoposte a tassazione o non lo sono in modo omogeneo: nel caso dell'Italia il trattamento fiscale delle pensioni incide per una quota pari a 1,7 punti del Pil, quota che, se le norme fiscali mutassero, si rifletterebbe in una diminuzione dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil di pari entità. Per non dire, infine, delle previsioni per il futuro che nel caso della Francia e della Germania - paesi che finora non hanno conosciuto interventi incisivi di riforma in questo campo - danno in crescita la spesa pensionistica addirittura di 6/7 punti di Pil.

Certo, stupisce che il Commissario europeo Solbes - il quale non perde occasione per esprimere preoccupazione sul sistema previdenziale italiano - taccia su molti degli elementi qui ricordati. Al tempo stesso sarebbe sbagliato compiere l'errore opposto e rimuovere la necessità di una riflessione sui problemi che, anche in Italia, rimangono aperti. È doveroso fornire maggiore attenzione - come suggerisce Paolo Leon - all'influenza che le variabili relative all'occupazione, l'immigrazione, la crescita del Pil, la produttività esercitano sull'evoluzione degli aggregati previdenziali. Ma proprio se si fa ciò, emerge con ancora maggiore chiarezza il fatto che la spesa pensionistica italiana, nel raggiungere nell'arco di un cinquantennio la stabilizzazione rispetto al Pil - il che accade, peraltro, nel 2050, quando la quota sarà all'incirca eguale (il 13,2%) ai suoi livelli attuali - passa attraverso la formazione di una «gobba» che ne porta l'incidenza al 15,8%, 1,6 punti annui di Pil in più, una cifra ben lontana dagli 8 punti in più che si sarebbero raggiunti senza interventi e tuttavia guardabile. Ma quel che è da sottolineare è che tali valori si confermano proprio con le ultime previsioni della Ragioneria che, accogliendo le sollecitazioni ricevute in tal senso,

adotta nuove ipotesi in merito alla crescita della produttività - prevista ora aumentare del 2% invece che del 2,6% nella parte finale del periodo di previsione - ai tassi di disoccupazione - di cui è ipotizzata una riduzione addirittura al 4% - ai tassi di attività femminile, stimati salire dal 57% al picco del 74%. Dunque, alla prevista verifica del 2001 ci si può apprestare con la serenità consentita dall'infondatezza del clima artatamente allarmistico che periodicamente si crea intorno alle pensioni, ma «ci si deve» apprestare, con ocularità e con animo sgombro da pregiudizi di qualunque segno. Anche per questo è opportuno varare al più presto quel provvedimento sull'uso del Tf per stimolare lo sviluppo della previdenza complementare che è richiesto in primo luogo per evitare che in futuro vi sia una generazione di «pensionati poveri». Teniamo a mente che il ragionamento caro al centro-destra «va rovesciato»: non dobbiamo ulteriormente ridurre la previdenza pubblica per fare spazio alla previdenza complementare, ma, all'opposto, dobbiamo sviluppare la previdenza complementare proprio perché la previdenza pubblica è stata «già» incisivamente riformata e darà luogo, in futuro, a prestazioni inferiori. In merito vi sono posizioni diverse tra le forze della maggioranza, ma la discussione avviata consente di ritenere largamente possibile una buona intesa. Del resto, non dobbiamo dimenticare che i veri «nemici» sia della previdenza pubblica sia di una previdenza complementare che si configuri realmente come «secondo pilastro» - e dunque rimanga quantitativamente e qualitativamente circoscritta - sono i sostenitori dell'estensione oltranzistica della «capitalizzazione» nel sistema previdenziale, i quali stanno sempre sul piede di guerra.

E su questo sarà bene tornare. LAURA PENNACCHI

LA SCIALUPPA PROPORZIONALE

fa un'offerta di governo, e di sottogoverno, che né l'uno né l'altro potrebbero rifiutare altrimenti l'offerente li punisce ritirando l'offerta. In questa situazione, che tecnicamente semplifica un oligopolio partitico, il ruolo dei cittadini-consumatori è del tutto subalterno. Non sono loro a scegliere a quale forno approvvigionarsi e neppure a stabilire da quale forno dovrebbe rifornirsi il partito andreottiano.

Nel migliore dei casi, spostando il loro voto i cittadini riuscirebbero ad alzare il prezzo di uno dei due forni oppure ottenere, nei limiti del possibile che, in un sistema politico che abbia una legge elettorale proporzionale all'italiana, sono alquanto ridotti, di fare sì che il loro partito preferito diventi il forno esclusivo di qualsiasi composita coalizione andreottiana.

Il bipolarismo è, invece, ben altra modalità di rapporti fra cittadini e fra partiti. Anzitutto, non esiste nessun attore politico-partitico in grado di potere scegliere indifferentemente. In secondo luogo, la scelta è affidata ai cittadini elettori: sono loro che con il voto decidono consapevolmente quale dei partiti e quale delle coalizioni conquisteranno il potere politico. In una situazione bipolare, non sarà possibile per nessun partito e per nessuna coalizione spiccare i famosi salti della quaglia e sarà costosissimo per i

parlamentari intraprendere percorsi trasformisti. Normalmente, gli uni e gli altri dovranno governare e stare all'opposizione per l'intera legislatura. Inoltre, mentre nei due forni andreottiani nel migliore dei casi si potrà avere una semialternanza con il centro che coopla di volta in volta la mezza ala di destra oppure la mezza ala di sinistra, nel bipolarismo si avrà quell'alternanza che nella Prima Repubblica italiana non fu mai praticabile spingendo a deprecabili forme di collaborazione sottobanco, qualche volta con i migliori intendimenti, ma sempre con pessimi esiti. Insomma, se venisse resuscitata qualsivoglia variante di legge elettorale proporzionale che tante soddisfazioni diede ad Andreotti e ai suoi più volenti che nolenti collaboratori, il cittadino elettore tornerebbe ad essere relegato ad un ruolo subalterno che in tre referendum elettorali ha dimostrato di sgradire.

Deve essere chiaro, invece, che è proprio il ridimensionamento del ruolo e della rilevanza degli elettori l'obiettivo che i vetero e i neo-proporzionalisti perseguono con determinazione. La risposta dei «maggioritari» (anche se è da considerare positivamente la ritrovata unità bipolare dopo il vertice di Palazzo Chigi) è stata finora deludente, esclusivamente difensiva. Non resta che attendere e operare affinché i cittadini «maggioritari» diano un'altra, augurabilmente decisiva, indicazione di non ritorno al passato.

GIANFRANCO PASQUINO

PUBBLICITÀ ELETTORALE

Il nuovo lavoro nel sud che cresce

4 aprile 2000 ore 17.00
ala convegni SUBFOR, Taranto

Presiede e introduce:
Luigi Viviani

Intervengono:
**Luigi Berlinguer
Nicola Rossi
Cesare Salvi**

Partecipano:
**Elisa Rubino
Ludovico Vico
Antonio Miari
Antonio Bassolino
Massimo Cacciari
Nuccio Fava**

**Giovanni Battafarano
Vincio Peluffo
Raffaele Valla
Filippo Bubbico
Antonio Di Stasi**

Concludono:
**Giannicola Sinisi
Gavino Angius**

Gruppo Democratici di Sinistra - L'Ulivo
Senato della Repubblica

COMMITTEE GRUPPO DEMOCRATICI DI SINISTRA - L'ULIVO

